

Barbagallo racconta una città effervescente tra il colera del 1884 e la Grande Guerra che la penalizzò spostando gli assi produttivi

Napoli, la Belle Époque di una capitale europea

Silvio Perrella

In nuovo libro di Francesco Barbagallo, *Napoli, Belle Époque, 1885-1915* (Laterza), si legge tutto d'un fiato. È certo un lavoro storico, documentato, con un uso ben preciso delle fonti, e una visione dell'insieme netta e precisa. Ma è allo stesso tempo una sorta di romanzo involontario, ricco di paesaggi urbani, di personaggi, di colpi di scena, e di un prologo e un epilogo neri e tragici che però incorniciano un racconto che forse si potrebbe definire felice.

Far venire avanti la parola felicità per un libro di Storia è di sicuro un arbitrio. Ma è lo stesso autore che c'induce a farlo, soprattutto se si tiene conto della dedica con la quale apre il suo libro: «a chi mi ha reso felice». E la sensazione che si prova a leggere queste pagine serrate e veloci è proprio quella dello stupore che la felicità porta con sé (e in questa direzione vanno le ampie citazioni dei versi di Salvatore Di Giacomo).

È come se, raccontando, l'autore fosse il primo a stupirsi dei tanti avvenimenti, delle intraprese, dei personaggi che gli si affollano sotto la penna. E non va sottaciuto che una tale sensazione è dovuta a uno storico di professione che quel peri-

odo conosce bene, ma che evidentemente in una nuova stagione della sua vita ha sentito il desiderio di rivisitare, come se viaggiasse con occhi nuovi in luoghi già vissuti da giovane e adesso rivisti con la luce retrospettiva di un poi più «saggio».

Il prologo è costituito dal colera che esplose a Napoli l'1 settembre 1884. Le fonti ufficiali - avverte Barbagallo - «registrarono oltre 14.000 casi di colera e più di 7.000 decessi. Napoli era l'unica metropoli europea che ancora a fine Ottocento, e per l'ottava volta nel secolo, conosceva un'epidemia colerica di tali dimensioni». L'epilogo è lo scoppio della Prima Guerra mondiale. «Ino alla Grande Guerra - chiosa e conclude lo storico - Napoli è ancora una capitale europea. Dopo non lo sarà più».

Il racconto che sta in mezzo ritrae una belle époque napoletana; riguarda una città in movimento, con una classe dirigente composta e al passo con i tempi (a volte anche in anticipo), innervata da progetti e da energie. «C'era però - avverte lo storico - un problema serio, che attraversava tutto l'Ottocento e oltre: capitali e capitalisti a Napoli non erano napoletani ma, salvo eccezioni, erano quasi tutti stranieri... La compagnia del gas era francese, le società elettriche svizzere, l'acquedotto del Serino era gestito

da un'azienda inglese, il servizio tranviario era saldamente nelle mani dei belgi, che controllavano anche le ferrovie secondarie Napoli-Nola-Baiano e Napoli-Piedimonte d'Alife. Nella grande industria metalmeccanica persisteva in larga quota la tradizionale iniziativa britannica, oltre a quella francese, e nell'industria tessile era consolidato il predominio svizzero e tedesco». Malgrado ciò - o forse anche per questo - la città esprimeva una grande vitalità intellettuale e artistica e non mancavano i casi di genialità imprenditoriale, come, ad esempio, quello dei Magazzini Italiani Mele.

Mentre, anche sulla scorta delle emergenze sanitarie dovute al colera, si stendevano piani urbanistici di «risanamento», si promulgavano leggi speciali, si stilavano inchieste come quella di Saredo, e si facevano processi alla camorra come quello derivante dal caso Cuocolo, e i Re e le Regine si spostavano da un palazzo all'altro, la Città proiettava se stessa anche in tante altre intraprese reali e del pensiero.

Basti pensare ai progetti Lamont Young, che si contrapponeva ai fautori del «rettifilo» e pensava di accostare alla città antica una città nuova, utilizzando lo spazio dei Campi Flegrei, progettando metropolitane e rioni che s'ispiravano a Venezia. Progetti che riusciva a far-

si approvare dal Comune, ma che per mancanza di fondi rimanevano sulla carta, tranne poche e solitarie realizzazioni. E se i progetti del gran utopista erano costretti al sonno, nel frattempo nascevano le linee ferrate della Cumana e della Circumvesuviana, nascevano l'industria della canzone, della fotografia e del cinema muto; nasceva «Il Mattino» di Edoardo Scarfoglio e Matilde Serao (ed è inaspettato il ritratto di uno Scarfoglio capace a manovrare la penna, ma inabile all'eloquio pubblico); nascevano e prendevano forme i Circoli artistici e musicali; il Conservatorio e l'Accademia di Belle Arti erano diretti da musicisti e pittori di rilievo. E di fondamentale importanza era la presenza di Benedetto Croce: un Croce che viene raffigurato da Barbagallo nel periodo più fruttuoso della sua vita, un periodo coincidente con l'amore per Angelina Zampanelli, la bellissima donna romagnola morta troppo presto.

La Grande Guerra sposterà i movimenti produttivi del mondo e Napoli ne sarà penalizzata. La Storia raccontata da Barbagallo ha una battuta d'arresto; a suo parere, la città d'allora in poi non sarà più una capitale europea. Il fatto è che però Napoli è stata e continuerà ad essere sempre un po' di più e un po' di meno di una capitale europea. Questo significa che ogni sua epoca può riservare sorprese a chi voglia farsene narratore.



Francesco Barbagallo
Napoli Belle Époque

edizioni Laterza

196 pagine

15.30 euro



**UNA CITTÀ
IN MOVIMENTO
CON CLASSE
DIRIGENTE
COMPOSITA**

